

ÍNDICE.

Prólogo	9
1. Estudios Italianos: Lengua, Literatura y Cultura.....	13
2. Estudios de las Humanidades en la Enseñanza Secundaria Italiana.....	183
3. Didáctica del Italiano.....	249
4. Innovación Docente e Iniciación a la Investigación Educativa Italianas.....	463

BLOQUE TEMÁTICO 1.

ESTUDIOS ITALIANOS: LENGUA, LITERATURA Y CULTURA.

Tema 1. Fundamentos epistemológicos y metodológicos.

Tema 2. Lingüística italiana y educación lingüística.

Tema 3. Historia de la lengua italiana.

Tema 4. Interlingüística.

Tema 5. Lingüística textual y educación literaria.

Tema 6. Historia y textos de la literatura italiana
en el marco de la cultura europea.

Tema 7. Cine, música y televisión en la Italia actual.

Tema 8. Lengua y cultura gastronómica italianas.

Tema 9. Introducción al italiano para turismo.

TEMA 2.

LINGÜÍSTICA ITALIANA Y EDUCACIÓN LINGÜÍSTICA.

L'insegnamento dell'italiano si colloca in un quadro molto più ampio dell'educazione linguistica nel quale ritroviamo tutti i linguaggi verbali e non verbali. La connessione tra i distinti linguaggi e le varietà dei contenuti, e delle situazioni di apprendimento, costituiscono punti di riferimento obbligatori in ciascuna delle fasi del percorso formativo.

Questo capitolo ha lo scopo di stabilire un primo approccio ai contenuti e agli strumenti utilizzati dalla linguistica che possono essere applicati all'insegnamento della lingua italiana. Iniziamo, dunque, questo percorso proprio con il tema dell'educazione linguistica, ancora caratterizzato da tendenze tradizionaliste che si mescolano con altre più innovative.

Come vedremo, tra le diverse teorie linguistiche non emerge nessun modello che sia percorribile in maniera assoluta da un punto di vista didattico e su cui vi sia consenso unanime. Una volta visto il panorama generale dell'educazione linguistica in Italia, passiamo a rivedere, in modo sintetico, alcuni dei principali contenuti e strumenti della Linguistica, a cominciare dalla Fonetica e dalla Fonologia e concentrandoci, nella fattispecie, sul tema della pronuncia, partendo, cioè, dal presupposto che la pronuncia degli italofoeni sia influenzata dal contesto geografico e culturale d'origine.

Una parte dello studio sarà riservato al lessico e alle fonti esogene ed endogene della formazione delle parole. Un altro argomento di interesse è quello della semantica, soprattutto dei dizionari, dei diversi tipi e criteri che seguono per l'organizzazione delle parole. In questo capitolo esaminiamo anche le diverse relazioni di significato, dall'iperonimia / iponimia alla sinonimia o all'omonimia, tra le altre.

Ampio spazio sarà dato anche alla dimensione culturale, spaziale, temporale e sociale della lingua italiana, che convive con la società e che registra cambiamenti nel tempo e nello spazio, nonché variazioni socio-culturali, con particolare attenzione alla lingua come strumento di

relazioni interpersonali e sociali, strumento per stabilire reti sociali, che consente la comunicazione con gli altri e l'agire in relazione ad essi. In questo modo, entriamo a pieno titolo nei domini della sociolinguistica e della psicologia cognitiva per arrivare alla competenza pragmatica.

1. EDUCAZIONE LINGUISTICA: EVOLUZIONE DEMOCRATICA.

L'insegnamento dell'italiano nella scuola attraversa, oramai da tempo, un periodo di forte crisi. I contenuti e i metodi più tradizionali sono criticati, e da molti abbandonati, per diversi motivi; ma, nel contempo, non sono state ancora elaborate soluzioni alternative globali, valide e concrete, e il clima dominante sembra essere quello dell'incertezza, dell'oscillazione tra formule opposte. Molto ci si attende dalla linguistica moderna per l'elaborazione di una nuova didattica della lingua; ma le auspicate applicazioni della linguistica all'insegnamento si vanno rivelando assai più problematiche e meno risolutive del previsto.

Cominciamo col chiarire un possibile equivoco sull'espressione "educazione linguistica", che la legge n. 348, del 16/6/1977, art.2, ha introdotto per la prima volta nel lessico ufficiale della scuola italiana: "rafforzamento dell'educazione linguistica attraverso un più adeguato sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana — con riferimenti alla sua origine latina e alla sua evoluzione storica — e delle lingue straniere" (Bartolotta [et al.] 2010: 24). Si tratta, invero, dell'educazione alla lingua, non alla linguistica, anche se si sottintende l'idea che il dibattito sull'educazione linguistica punti a un'immissione di nozioni di linguistica teorica negli insegnamenti.

Il fine dell'educazione linguistica è condurre ogni cittadino a saper usare la lingua e a saper sviluppare capacità critiche autonome riguardo alle produzioni linguistiche e alla dimensione sociale dello strumento lingua. Questo confluisce con i postulati delle odierne scienze del linguaggio i quali affermano che conoscere una lingua significa essere in grado di mettere in opera un potenziale di operazioni verbali in modo tale da esercitare pienamente i propri diritti e doveri nella società di cui si fa parte. La lingua va vista come uno strumento duttile e differenziato che serve adeguatamente ad una lista infinita di usi personali e sociali.

Tuttavia l'educazione linguistica tradizionale partiva da principi del tutto diversi, ove la lingua, lungi dall'essere sviscerata in tutta la sua complessità di strutture e di usi, era proposta ed imposta come modello e viatico per l'integrazione, quando non l'acculturazione forzata, in un sistema sociale stabile e ben stratificato. La pratica tradizionale era adeguata ai fini selettivi della scuola in una società immobilista e poco articolata. Così era abbastanza coerente la proposizione di un modello di buona lingua quasi esclusivamente scritta, di origine letteraria, astratta dalle situazioni comunicative, indifferente alla variabilità storica, geografica e sociale, con le conseguenti ossessioni antidialettali, puristiche, ipercorrettive. Ma l'insegnamento tradizionale dell'italiano, e in particolare quel che era il suo nucleo centrale, la grammatica, appare condannabile da ogni punto di vista: inutile, in taluni casi, quando non dannoso, ascientifico e antidemocratico.

Appare chiara la necessità di educazione linguistica diversa negli obiettivi, nei contenuti e nei metodi: democratica, scientifica, veramente utile per gli allievi. Intorno agli anni Sessanta pareva che potesse essere la linguistica moderna a portare questo rinnovamento radicale in un'atmosfera di fiducia nell'apporto positivo che le scienze del linguaggio avrebbero dato alla didattica linguistica. Da allora sono state effettuate ricerche, sperimentazioni, proposte ma, purtroppo, ancora troppo frammentarie, isolate.

Il quadro generale dello stato dell'insegnamento linguistico è purtroppo caratterizzato ancora da un forte permanere di tendenze tradizionaliste, che, mescolate alle altre tendenze in atto, danno un'impressione complessiva di confusione ed incertezza. Tra queste ultime tendenze segnaliamo, da una parte, l'abbandono totale di ogni forma d'insegnamento linguistico — grammatica, esercizi, riflessioni su materiali — a favore di attività diverse — ricerche, discussioni — incentrate su contenuti innovativi considerati più motivanti per gli allievi, e sullo sviluppo delle capacità espressive orali. Ma, d'altro canto, sopravvive un approccio più conservativo, basato sulle attività legate alla grammatica ma riferite ai discenti che presentano particolari criticità.

In alcuni manuali di nuova generazione si legge la volontà di sostituire la grammatica con la linguistica vera e propria, o almeno nozioni, concetti, tecniche d'analisi mutuati direttamente dalla linguistica teorica.

Come vediamo in questa panoramica c'è di tutto, con elementi positivi ma anche rischi notevoli. La maggiore criticità consiste proprio in questa estrema diversificazione, nella perdita di una linea comune, che lascia ai docenti ogni decisione in modo del tutto arbitrario: quali obiettivi concreti prefiggersi nella propria azione didattica, quali metodi e strumenti adottare? Cionondimeno, a questo panorama estremamente eterogeneo dobbiamo aggiungere che gli insegnanti normalmente sono privi della necessaria formazione.

Il concetto di linguistica applicata all'insegnamento dell'italiano o di didattica della lingua fondata sulle scienze del linguaggio, presuppone che si scelga, fra le diverse teorie linguistiche, un modello di linguaggio che appaia, fra gli altri, migliore in prospettiva didattica, ma anche che si elabori una descrizione esaustiva della lingua italiana. Si presuppone, inoltre, che si sappia filtrare tale nuova grammatica della lingua italiana nella misura più adeguata ai diversi livelli scolastici, con i metodi più adatti, in relazione ai contenuti e ai destinatari, per ottenere i migliori risultati possibili.

Per un'educazione linguistica veramente rinnovata e democratica si deve rafforzare in primo luogo la confidenza nei propri mezzi espressivi, il desiderio e il coraggio di comunicare, spostando decisamente l'accento dalla tematica della correttezza all'uso di tutte le risorse linguistiche, da quelle non verbali a quelle verbali in tutte le varietà note e accessibili (popolari e colloquiali). Questo comporta un impegno costante nel creare situazioni in cui sia necessario e piacevole comunicare in senso attivo e passivo. In secondo luogo, si tratta di sviluppare la capacità della funzionalità comunicativa, cioè saper scegliere i mezzi linguistici più adatti alle circostanze, agli scopi, al destinatario, essere in grado di comprendere il maggior numero possibile di messaggi nel loro contenuto e poter riconoscere le loro caratteristiche linguistiche, le intenzioni dell'emittente e i mezzi che usa per realizzarle.

La tematica della variabilità linguistica è al centro delle formule più incisive scaturite dal dibattito sull'educazione linguistica, sull'esigenza di educare ai diversi linguaggi. Le principali dimensioni di variabilità linguistica sono quella cronologica, geografica, l'origine sociale dei parlanti, ma anche quelle relative agli usi della lingua (De Mauro; Boylan 1995: 115-129).

2. APPROCCIO FONETICO E FONOLOGICO.

Cominciamo definendo entrambi termini: la Fonetica è la disciplina che studia i foni, la realizzazione concreta, nei singoli individui, dei fonemi, che, invece, sono delle entità astratte. La Fonologia studia i fonemi, la minima unità fonologica distintiva, capace di servire, in una lingua data alla differenziazione dei significati (Telmon 2006: 104-116).

Un tema molto interessante è quello della pronuncia, soprattutto se consideriamo che gli italofoeni, o italoglotti, sono stati influenzati, in questo senso dall'ambiente in cui sono vissuti. In questo senso, la questione non sta tanto nello studio spasmodico volto ad appropriarsi del sistema eptavocalico italiano, con la distinzione di e/o aperta e chiusa, quando molti padroneggiano soltanto il pentavocalico; né per la distinzione di s e z sorda/sonora, anche esse poco avvertite o per lo meno molto oscilanti in parecchie zone d'Italia, quanto di acquisire alcune informazioni di ordine fonetico che potrebbero conferire tono al parlato.

Se i fenomeni fonetici marcatamente dialettali sono molto appariscenti, non solo fanno giudicare negativamente chi parla, etichettandolo rispetto alla regione di provenienza, ma disturbano la stessa comunicazione, perché allontanano l'attenzione di chi ascolta verso considerazioni di altro tipo, come l'accettabilità della pronuncia regionale, la rilevanza della devianza fonetica nei confronti della pronuncia neutra, la riflessione contrastiva con la propria pronuncia. Una conoscenza delle caratteristiche fonetiche e tonetiche marcate dalla propria koiné potrebbe essere utile per agire su se stessi con gli strumenti adeguati per liberarsene o mitigarne l'evidenza.

Nell'insegnamento d'italiano, nell'applicazione didattica di quei principi di fonologia, si dovrebbero elaborare attività ed interventi in modo da eliminare l'uso dei fonemi inesistenti nella lingua italiana, realizzati in foni spiccatamente regionali o locali: — la "gorgia toscana", la re e le sequenze tr, dr, sdr, str dei siciliani —, accettare realizzazioni di fonemi diversi, finché non oltrepassino i confini di altre realizzazioni di fonemi, evitare la c strascicata alla romana (cena/scena), la lenizione delle doppie dei veneti (quella/quela), la sonorizzazione di p, t, c postnasali (tempo/tembo), l'intensificazione di g e b postvocalico (roba/robba); combattere la palatizzazione di s preconsonantico che fa

pronunciare s come sc (scarpa/sckarpa), ricordare che non sempre a grafica corretta corrisponde pronuncia corretta, insistere sul fatto che /ts/ e /dz/ postvocalici sono sempre geminati in pronuncia neutra, anche se nella grafia normale c'è una sola z; badare a certe pronunce frettolose e sciatte che si ritrovano nella scrittura e a fenomeni di ipercorrettismo; non essere rigidi nell'assunzione di una sola accentazione di parole dotte, appartenenti ad ambiti specialistici, o antroponomi classici e consigliare l'uso del dizionario, meglio se fonetico, per risolvere dubbi di pronuncia; evitare l'uso degli accenti a barchetta, ma cercare di fare rispettare gli accenti acuto e grave, senz'altro più corretti. Con le parole straniere si consiglia di usare la pronuncia originaria con adattamento al sistema fonetico italiano, evitando di tentare di usare realizzazioni di fonemi inesistenti in italiano. Lo stesso criterio si potrà adottare con i nomi propri stranieri.

Ma non basta la padronanza di una buona pronuncia né di una chiara scansione delle parole: un discorso monotono, monocorde, monoritmico, infatti, distrae, annoia e annulla il rapporto intrinseco della comunicazione tra emittente e destinatario. Capire è soprattutto un fatto logico e psicologico insieme; bisogna entrare nel testo fino al sottotesto per ricavarne indizi, sensazioni, emozioni, il cui insieme prende il nome di interpretazione. L'interpretazione, a sua volta, si realizza nell'ortologia, che consiste nell'espressione, il modo più adatto e conveniente per esprimere con il senso giusto, e richiesto, gli enunciati di un determinato discorso o testo. Concorrono, a questo scopo, la realizzazione i fatti prosodici o parafonici, con un posto di rilievo, l'intonazione, che rappresenta l'andamento melodico degli enunciati. Bisogna, allora, regolare gli aspetti fonici, prosodici e di direzione comunicativa.

3. APPROCCIO LESSICALE.

Quante parole o lessemi possiede una lingua? Impossibile rispondere, forse nemmeno approssimativamente, non soltanto perché una lingua è sempre in movimento, si espande, si arricchisce, si impoverisce, ma anche perché non esistono raccolte lessicografiche che le contengano tutte. In Italia, il Grande Dizionario della lingua italiana di Salvatore

Battaglia (1967) conta circa 210 mila lemmi, mentre un dizionario comune può registrare da 80 mila a 135 mila lemmi.

Se ci chiediamo quali sono le fonti esogene delle parole della lingua italiana, cioè da dove provengono, ci rendiamo conto che esiste un'enorme varietà di provenienze. Si registrano, infatti, un gran numero di parole trasmesse per via ininterrotta dal latino, anche da quello parlato, compresi i termini che i latini avevano assunto dai greci; altre sono parole che posteriormente sono state "ripescate" dal latino, per via interrotta, scritta o umanistica, queste sono le parole dotte che non hanno subito mutamenti fonologici. Ci sono anche parole che sin dal Medioevo entrano nel lessico italiano adattandosi alla sua fonologia e alla sua morfologia, dalle lingue romanze, germaniche, dall'arabo, dal turco, dal russo, e successivamente dallo spagnolo, dal francese e dall'inglese. Altre parole sono entrate nella lingua italiana attraverso il fenomeno di adattamento (prestiti adatti, integrati, oppure calchi). Molte parole provenivano da lingue straniere, alcune di esse sono passate attraverso l'adattamento all'italiano, e adesso si presentano deformate nel significante ritenuto, erroneamente, più consoni al significato; altre consistono in prestiti non adattati, non integrati, o ancora forestierismi. In fine, ci sono anche gli ibridi, formazioni composte da una parola italiana e una inglese, o i falsi prestiti.

Il numero di prestiti presenti nella lingua italiana è considerevole e si è accresciuto negli ultimi decenni, tanto da far gridare allo scandalo i puristi. In verità nessuna disposizione, anche se viene dall'alto (si vedano le dinamiche legate al periodo storico Fascismo in Italia), potrebbe agire da deterrente, in quanto le lingue sono in movimento, il loro movimento naturale, e non conoscono argini, limitazioni imposte dalle norme. Parole straniere, come *killer*, *sandwich*, *revolver*, vengono più usate delle corrispondenti italiane esistenti con lo stesso significato, tanto che le parole di questo tipo vengono chiamate prestiti di lusso, rispetto ai prestiti di necessità (Bartolotta [et al.] 2010: 42).

I prestiti interni sono le parole provenienti dai dialetti che hanno fornito un contributo fondamentale alla formazione della lingua, che presentava vistose lacune nel lessico. Questo contributo consiste, in primo luogo, nei geosinonimi, termini diversi a seconda dell'area geografica di provenienza, ma che hanno gli stessi referenti nei mestieri

e nei ferri dei mestieri, nei lavori dell'agricoltura e dell'allevamento, nei fiori, nei pesci. In secondo luogo, un contributo legato ai modi di dire, le sentenze e proverbi tramandati dall'oralità, tutte le espressioni che sanno dare immediatezza alle emozioni e alle impressioni e cogliere gli aspetti caricaturali e parodistici di particolari personaggi e situazioni. La loro presenza nel lessico, riferita all'area di provenienza, si può desumere dai dizionari monolingui che riportano l'indicazione etimologica dei lemmi (Luque 2012: 35-44).

I prestiti interni sono passati dal dialetto alla lingua attraverso l'italianizzazione. I mezzi che hanno agevolato l'introduzione e l'accoglienza sono legati a eventi industriali, commerciali, turistici, culturali, come il lancio e la distribuzione di un prodotto locale da parte di un'azienda nel circolo nazionale (es. grissini, panettone, marsala). Altre volte sono passati attraverso la conoscenza di un'usanza, di un costume, di un prodotto tipico legati ad una gita, ad una vacanza (es. la grolla valdostana, il grano saraceno della Valtellina, la pasta reale palermitana, la sciara catanese). In altre occasioni, si deve alla diffusione di film che propongono tematiche e questioni sociali ambientate in determinate regioni, di cui portano anche la realtà linguistica o anche alla popolarità di attori e attrici come Aldo Fabrizi e la sorella Elena (conosciuta con lo pseudonimo di Sora Lella), Monica Vitti, Nino Manfredi, Enrico Montesano, Gigi Proietti, Roberto Benigni, Massimo Troisi, Alberto Sordi, Anna Magnani, con il loro lessico e la loro cadenza regionale.

Per quanto concerne la formazione endogena delle parole, ritroviamo, in primo luogo, il fenomeno della neologia, che consiste nella formazione di parole attraverso il meccanismo della derivazione e dell'alterazione, processi morfologici in cui si realizzano combinazioni di parole o di parole con affissi. Il processo della derivazione si realizza mediante l'affissazione e la composizione che permettono il rinnovamento e l'arricchimento lessicale, utilizzando materiale esistente. L'affissazione prevede la modificazione di una base lessicale, sul piano formale e semantico, con l'aggiunta di elementi morfologici o morfemi classificabili secondo il criterio distribuzionale: i prefissi, gli infissi, i suffissi, a seconda della loro posizione rispetto alla base.

L'alterazione è un'operazione morfologica compiuta sulla parola mediante l'aggiunta di uno o più suffissi, che precisano la sfera semantica

espressa dalla base. Un altro strumento valido per la neologia è offerto dalla composizione o giustaposizione di due parole e dalle unità lessicali superiori, estremamente produttivo. Ma esistono altre fonti che danno vita a parole nuove. La trascategorizzazione, o cambiamento di categoria grammaticale, è un fenomeno che permette di colmare le lacune della lingua, la quale presenta spesso vuoti sul piano lessicale (es. il naufragar mi è dolce). La grammaticalizzazione è il processo attraverso il quale una parola diventa, nel corso dell'evoluzione linguistica, uno strumento grammaticale (es. pagherò). Ci sono anche frasi scritte o formule che creano parole nuove (es. ex voto) o anche nomi propri di persona, normalmente di personaggi celebri, conosciuti per determinate qualità positive o negative, che diventano comuni per indicare individui con le stesse qualità (es. giuda, casanova); oppure oggetti, attività legati per motivi diversi al personaggio (es. pizza margherita, napoleone). Nomi propri di luogo a volte divengono nomi comuni per indicare prodotti di ogni genere, situazioni o altro, legati per motivi diversi al luogo di riferimento, per esempio per i formaggi (gorgonzola), per i vini (marsala), per delle situazioni (è stata una waterloo).

In altri casi troviamo slittamenti di significato; una parola, nella sua evoluzione storico semantica, cambia il suo significato registrandolo, con una degradazione o con una nobilitazione oppure trasferendolo in un altro campo (es. si è degradata la parola famigerato — che aveva semplicemente il significato di “noto” — e si è nobilitata la parola ragazzo — prima garzone). La paretimologia o etimologia popolare creano anche nuove parole accostandone una ad un'altra simile nel significante, determinando nella prima una modificazione fonetica e semantica (es. la parola latina “malacia” sentita come legata a malus, quindi contraria al suo significato, viene modificata in “bonaccia”).

L'ellissi, cioè, l'omissione di un elemento che dà più agilità al parlare, è molto presente nel linguaggio comune, soprattutto nel linguaggio giovanile (es. l'espresso che indica il caffè ma anche il treno). Altre parole sorgono da errori di lettura o di trascrizione della parola di origine (es. acne da acme). Le sigle o acronimi si possono usare come se fossero parole (fiat, radar, laser), come anche i marchi di fabbrica (la Uno, la Mini minor) o le onomatopee che imitano con i suoni da cui sono composte, rumori naturali, artificiali o versi di animali (miao, tic tac).

4. APPROCCIO SEMANTICO.

La raccolta di un congruo numero di parole si trovano nei dizionari che assolvono proprio la funzione di registrare i lessemi di cui una lingua dispone e di spiegarli con una definizione. Il criterio dei dizionari per registrare le parole è alfabetico, un criterio che non corrisponde a quello usato dalla mente per immagazzinare le parole che conosce, e per individuare quelle nuove, di cui non conosce il significante, pur possedendone l'idea, il concetto, la nozione.

Soltanto un dizionario analogico, come il Dizionario analogico della lingua italiana, di Luca Terzolo (1991), che colloca le parole in un ordine logico, potrebbe rispondere alla richiesta del parlante. Il dizionario analogico, detto anche metodico, sistematico, ideologico, concettuale o onomasiologico, raccoglie le parole attorno a voci guida, ordinate alfabeticamente formando con esse un insieme di parole che prendono il nome di campo semantico. I primi dizionari italiani furono onomasiologici (Marello 1996), ma questi dizionari presentano anche delle carenze: sono cumulativi, non definiscono le parole che per lo più sono nomi e anche limitate nel numero (Simone 2010).

I dizionari alfabetici o semasiologici per colmare le lacune insite nel loro criterio di raccolta delle parole, registrate in una eterogenea successione verticale, hanno cercato di fornire elementi lessicali inerenti all'ambito di significato di alcune di esse. Nei dizionari più recenti quest'aspetto è stato ampliato con l'allestimento di tavole di nomenclatura, quadri terminologici inseriti all'interno del dizionario o raccolti in appendice, sulla base di macroaree lessicali. I dizionari recenti presentano una macrostruttura alfabetica e una microstruttura onomasiologica o analogica, perché buona parte dei lemmi sono corredati da espressioni sintagmatiche, modi di dire, sinonimi e contrari.

Nei criteri di organizzazione delle parole nei dizionari, si esprime il tentativo di andare incontro all'esigenza di avere a disposizione un ordinamento semantico dei fatti lessicali necessario per la costruzione del testo. I principali tipi di rapporti di significato, su cui si fonda la ricerca semantico lessicale, tenendo presenti le operazioni logico cognitive ad essi sottese, sono molti. Da una parte, ci sono campi e famiglie lessicali comprendenti parole, che, accomunate da un unico concetto, hanno

una parte di significato in comune (es. cavallo: frisone, stallone, pony, garretto, mantello, brioso, calciare, domare, galoppare, ippodromo, etc.) La famiglia lessicale è un insieme di parole unite da una base o radice di parola presente in tutte le altre (es. cane: canile, canizza, canaio, cagna, cagnesco, scagnozzo).

L'iperonimia/iponimia è il rapporto tra un termine generico (iperonimo o sovraordinato) e un termine specifico (iponimo o sottordinato). L'iperonimo ha un'estensione maggiore dell'iponimo che però possiede tutti i semi per ereditarietà, più altri semi che sono quelli che lo differenziano dai suoi coiponimi, ma non tutti gli iponimi hanno un iperonimo lessicalizzato. La relazione tra olonimo e meronimo è una relazione parte/tutto, i cui il tutto è l'olonimo e la parte il meronimo (es. il garrese è la parte superiore del dorso del cavallo)

La sinonimia è un fenomeno linguistico che fa registrare due o più parole di significato affine. Le parole sinonime sono legate da una relazione di compresenza, rappresentata nel significato da una parte di esso in comune, e da una parte che le diversifica (es. diversità nell'intensità — guardare/vedere —, diversità nella differenza di registro — gatto/micio —, nel tipo di linguaggio settoriale o comune — cefalea/mal di testa—) Una menzione a parte meritano i geosinonimi, quelle parole che, pur avendo lo stesso referente, si presentano con un significante diverso (es. lavandino/acquaio/lavabo).

In linguistica, la coesistenza di significati diversi in una parola, costituisce la polisemia viene detta polisemica. Il processo si svolge attraverso operazioni di trasferimento, quali la metafora ed anche la metonimia e la sineddoche. La parola, portatrice di un significato proprio, legata ad un solo referente, entra in altri ambiti di riferimento e, con un processo di ridefinizione secondario, acquista nuovi significati. I nuovi significati mantengono con il significato della parola di origine un denominatore comune, una parte di significato che li accomuna. Sono per la maggior parte parole comuni, legate alla quotidianità. Dall'altro lato, la monosemia, parole con un solo significato e un solo referente, sono per lo più parole dotte, di tradizione interrotta, appartengono al campo scientifico o indicano una corrente artistica, un movimento ideologico o l'appartenenza ad essi, una mansione, un'attività specifica, un abitante di un luogo.

Il rapporto di omonimia si trova tra due o più parole che hanno lo stesso significato, omofono e omografo, ma significanti ed etimi diversi. Gli omonimi si presentano sincronicamente come una violazione dell'oppositività, una delle caratteristiche del segno linguistico. Essi possono essere: omofoni lessicali o totali (se appartengono alla stessa categoria grammaticale e la cui omonimia va spiegata in prospettiva storica, in quanto gli esiti uguali sono dovuti ai mutamenti intervenuti diacronicamente nelle parole), omonimi grammaticali (se appartengono a diverse categorie grammaticali), omonimi lessico-grammaticali (se provengono da un cambiamento di categoria grammaticale), omonimi paradigmatici o morfologici (se rappresentano diverse forme di una stessa parola), omonimi sintattici (espressioni con la stessa struttura in superficie, ma con strutture profonde diverse).

L'antonimia si fonda su un rapporto di opposizione tra due parole, di significato contrario la cui caratteristica è la polarità. A seconda del tipo di opposizione esse possono formare coppie con caratteristiche diverse: ci sono coppie complementari o bipolari (una delle parole è la negazione dell'altra), coppie graduabili (la negazione di una delle due parole non è necessariamente sinonimo dell'altra: piccolo/grande), coppie simmetriche (le due parole sono in relazione biunivoca: padre/figlio). Gli antonimi possono essere lessicali (vivo/morto) o grammaticali (vedente/non vedente).

Per enantiosemia intendiamo che una data parola in una situazione ha un significato, in un'altra situazione, il contrario o il converso (ospite: chi ospita e chi è ospitato); si ha la diafora quando la stessa parola, in un contesto monologico, si ripete con mutamento di senso (gli affari sono affari) e per etimologia quando la parola cerca un rapporto con il suo passato, per sapere chi era e capire chi è in sincronia. Questi tre termini rappresentano rapporti particolari che la parola instaura con se stessa.

Altri rapporti di significato si basano su una relazione bilaterale per la quale la presenza di una parola crea un'attesa pressoché rigida di un'altra: la collocazione ammette la possibilità di qualche sostituzione (rompere un accordo), solidarietà lessicale (il nitrito del cavallo), le frasi idiomatiche, formule cristallizzate che non permettono, nella loro struttura, sostituzioni e creano difficoltà nella traduzione (fare il diavolo a quattro). In fine, assonanza e consonanza rappresentano un tipo di rapporto che unisce le

parole soltanto sulla base del significante. È basato sull'uguaglianza dei sensi delle vocali o delle consonanti (Bartolotta [et al.] 2010: 33-36).

5. LA LINGUA: DIMENSIONE CULTURALE, SPAZIO TEMPORALE E SOCIALE.

La lingua è un oggetto culturale che ha come sue dimensioni quella del tempo storico, dello spazio geografico, dello spessore sociale; vive con l'umanità e ne registra i cambiamenti nel tempo e nello spazio geografico, nonché le variazioni socio-culturali. La lingua è un prodotto, un oggetto che porta con sé i segni della cultura dell'uomo, della sua visione del mondo che lo circonda; nelle parole si trovano i segni del tempo, dei luoghi e della diversità dei modi di parlare.

Ogni popolo analizza e classifica, a suo modo, la realtà e la lingua rispecchia quest'analisi (es. per alcune tribù del deserto il cammello ha 5.744 denominazioni). La differenza la troviamo non solo nelle parole, ma anche in tutti gli aspetti della lingua, da quelli della pronuncia a quelli delle forme e dell'ordine, ai costrutti sintattici.

La scoperta del relativismo culturale, della diversa analisi e classificazione della realtà da parte dei diversi popoli, in rapporto ai diversi bisogni e alle diverse esperienze di vita, ci conferma uno degli insegnamenti che ci vengono dalla linguistica attuale: "non esiste una lingua arcaica, o che in ogni caso, non c'è rapporto tra semplicità e antichità di una lingua: le lingue antiche possono essere, complete e complesse quanto le lingue recenti; non esiste una storia progressista del linguaggio" (Barthes, 1988: 14). Sotto forma linguistica si conserva buona parte del patrimonio culturale di una società primitiva: i proverbi, le formule della medicina, i detti standardizzati, leggende popolari, preghiere standardizzate, testi delle canzoni, genealogie, sono alcune delle forme più palesi che la lingua assume in quanto strumento preservatore della cultura (Sapir 1971). Apprendere la lingua di un popolo consiste anche nel conoscerne la cultura. Il vero bilinguismo implica l'assimilazione di due culture, come afferma Lyons (1978).

La lingua cambia nel tempo, porta i segni del passato e i mutamenti che si verificano nel tempo. La diacronia è la dimensione temporale in

cui si collocano i fenomeni linguistici nel loro continuo divenire, così, le parole invecchiano e muoiono, sono testimoni di un'epoca, di attività, abitudini di vita ormai scomparse. La lingua tende più a conservare che a cambiare e talora, anche se il referente non c'è più, ne sono rimaste le parole che lo denominavano come un astuccio vuoto, dove però si è inserito un altro referente. Ma le parole a volte non sono atemporali, possono assumere il significato del tempo a cui si riferiscono (es. i nomi dei popoli portano un carico di informazioni che cambia notevolmente in funzione del tempo). Talora i termini non sfuggono nemmeno al fenomeno della connotazione, pur essendo usati sincronicamente.

Si potrebbe illustrare la storia di un paese attraverso le parole della propria lingua, portatrici di segni delle cose nuove che via via si sono introdotte, dei segni lasciati dai popoli con cui si è venuti in contatto per rapporti commerciali, culturali o di sudditanza politica o tecnologica.

Così come la lingua cambia nel tempo, cambia anche nello spazio. La diatopia indica le differenze linguistiche dipendenti da variazioni geografiche. Sul piano del lessico sono parole diverse che gli abitanti di un paese attribuiscono allo stesso referente: i geosinonimi, i geonimi, geomonimi.

La lingua cambia anche in relazione ai contesti sociali. Le varietà diastratiche indicano i vari livelli della lingua legati a variabili di tipo sociale o meglio a stratificazioni in classi o gruppi sociali. Le varietà si distinguono non solo sul piano linguistico, ma anche pragmatico e risentono in maniera evidente del grado di istruzione degli appartenenti al gruppo. Al loro interno si possono individuare le varietà considerate alte, un italiano caratterizzato dal gusto di una ricerca aristocratica sul piano lessicale, sintattico e prosodico, fino a quelle considerate basse, come l'italiano popolare parlato o scritto da persone di bassa scolarità che, per lo più, nelle interazioni quotidiane usano il dialetto (Sabatini 1978).

6. APPROCCIO ALLA LINGUA COME STRUMENTO DI RAPPORTI INTERPERSONALI E SOCIALI.

La lingua è il mezzo per stabilire un rapporto sociale, consente di comunicare con gli altri e di agire nei loro confronti. Il linguaggio

ha una valenza strettamente connessa alla natura umana e non è possibile raggiungere uno stato in cui l'uomo sia separato dal linguaggio né filogeneticamente né ontogeneticamente, e con il linguaggio la comunicazione. Pertanto la lingua non è solo espressione, o meglio realizzazione del pensiero, ma è strumento di interazione sociale. Si tratta della lingua, per così dire, in atto, cioè nell'uso quotidiano che ne fanno gli individui in rapporto a diversi tipi di situazione, per raggiungere determinati scopi. L'impulso a questa prospettiva nello studio del linguaggio proviene da vari settori di ricerca, dalla Sociolinguistica alla Psicologia cognitiva, alla Teoria degli atti linguistici. I sociolinguisti si sono occupati in particolare del linguaggio usato ai fini di stabilire e mantenere delle relazioni sociali. La Psicologia cognitiva ha indagato i processi mentali interessati nella comprensione di messaggi che si ricevono negli scambi comunicativi (presupposizioni, inferenze, implicazioni, ecc.). La Teoria degli atti linguistici ha messo in luce il carattere di azione inerente al linguaggio, il suo potere di influire sul contesto e sul destinatario in vista del raggiungimento degli scopi più vari (Labov 1973: 331-335).

Ciò che da questi studi emerge, nonostante la diversità degli approcci, è un dato comune che, nell'interazione comunicativa, gli individui non si avvalgono solo della loro competenza linguistica, ma anche di conoscenze non linguistiche legate alla loro esperienza della realtà sociale. Il codice linguistico è solo uno dei fattori che determina la buona riuscita dello scambio comunicativo. Infatti, il messaggio non può essere compreso se viene isolato dalle complesse relazioni in cui è inserito. Per indicare la complessità dell'uso del linguaggio nelle relazioni sociali, Schimdt introduce la categoria di gioco di azione comunicativo, che è una storia, un evento costituito dalla collocazione socioculturale nella società, i partecipanti alla comunicazione, con tutti i complessi presupposti che li possono condizionare, il luogo, il tempo e la situazione percettiva, le azioni non linguistiche (atti prossemici e cinesici) e il significato linguistico (Bartolotta [et al.] 2010: 40).

Nell'evento comunicativo un ruolo di rilievo lo assume la lingua che, realizzandosi nel rispetto delle regole d'uso, legate ai fattori situazionali, prende nel parlante il nome di competenza pragmatica che richiede la capacità di scegliere all'interno delle varietà diafasiche che riguardano

le singole interazioni tra individui. Tali varietà sono oggetto di analisi microsociolinguistiche, in quanto prendono in considerazione gli interlocutori, l'argomento, i mezzi impiegati, nonché le scelte espressive e stilistiche individuali.

Se la comunicazione viene analizzata in relazione ai mezzi impiegati, come l'oralità e la scrittura, le varietà sono denominate diamesiche. Le scelte espressive e stilistiche di cui può disporre il parlante vengono chiamati registri che presentano i seguenti livelli: registro aulico, colto, formale o ufficiale, medio, colloquiale, informale, familiare e popolare. Il parlante di media o alta cultura deve sapere usare i registri di cui la lingua dispone in rapporto alla situazione (Berruto 2006: 3-33).

BIBLIOGRAFIA.

- ARMELLINI, GUIDO; COLOMBO, GIUSEPPE (1999): *Letteratura italiana. Guida storica per lo studente con Antologia*. Bologna: Zanichelli, vol. A, B, C1, C2.
- BATTAGLIA, SALVATORE (1967): *Grande Dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.
- BARTHES, ROLAND (1988): *Il brusio della lingua*. Torino: Einaudi.
- BARTOLOTTA, SALVATORE; GONZALES DE SANDE, ESTELA; GONZALES DE SANDE, MERCEDES; MARTIN CLAVIJO, MILAGRO (2010): *Introducción a la didáctica del italiano*. Siviglia: ArCiBel.
- BECCARIA, GIAN LUIGI (Cur.) (1994): *Dizionario di linguistica*. Torino: Einaudi.
- BECCARIA, GIAN LUIGI (Cur.) (2007): *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*. Torino: Einaudi.
- BERRUTO, GAETANO (2006): Le varietà del repertorio. In Alberto A. Sobrero (Cur.): *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, 3-33.
- CANEPARI, LUCIANO (1979): *Introduzione alla fonetica*. Torino: Einaudi.
- CANEPARI, LUCIANO (1999): *MaPI, Manuale di Pronuncia Italiana*. Bologna: Zanichelli.
- DARDANO, MAURIZIO; TRIFONE, PIETRO (1995): *Grammatica italiana*. Bologna: Zanichelli.
- DE MAURO, TULLIO (1963): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- DE MAURO, TULLIO (2002): *Capire le parole*. Roma-Bari: Laterza.
- DE MAURO, TULLIO (2017): *Prima lezione sul linguaggio*. Roma-Bari: Laterza.

- DE MAURO, TULLIO, BOYLAN, PATRICK (1995): L'incidenza dell'apprendimento di una lingua straniera sull'apprendimento e l'uso della lingua materna nella scuola italiana. In Paola Desideri (Cur.): *L'universo delle lingue. Confrontare lingue e grammatiche nella scuola*. Firenze: Quaderni del Giscel, 115-129.
- FANCIULLO, FRANCO (2011): *Introduzione alla linguistica storica*. Bologna: Il Mulino.
- FEROLDI, DONATA; DAL PRA, ELENA (2011): *Dizionario analogico della lingua italiana*. Torino: Zanichelli.
- LABOV, WILLIAM (1973): Lo studio del linguaggio nel suo contesto sociale. In Pierpaolo Giglioli (Cur.): *Linguaggio e società*. Bologna: Il Mulino, 331-335.
- LEPSCHY, ANNA LAURA; LEPSCHY, GIULIO (2002): *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*. Milano: Bompiani.
- LYONS, JOHN (1978): *Introduzione alla linguistica teorica*. Roma-Bari: Laterza.
- LUQUE, ROCÍO (2012): Quando l'italiano e lo spagnolo diventano coi paronimi falsi amici e coi prestiti molto amici. In Salvatore Bartolotta (Cur.): *Estudios italianos: Lengua, literatura y cultura*. Madrid: UNED Editorial, 35-44.
- MAGNI, ELISABETTA (2014): *Linguistica storica*. Bologna: Pàtro.
- MARELLO, CARLA (1996): *Le parole dell'italiano*. Bologna: Zanichelli.
- MORTARA GARAVELLI, BICE (1989): *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.
- NAPOLI, MARISA (1995): *Manuale di retorica*. Bologna: Zanichelli.
- PARLANGELI, ORONZO (Cur.) (2000): *La nuova questione della lingua*. Torino: Paideia.
- RENZI, LORENZO; SALVI, GIANPAOLO (Cur.) (1988): *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna: Il Mulino, vol. II.
- SABATINI, FRANCESCO (1950): *La comunicazione e gli usi della lingua*. Torino: Loescher.
- SABATINI, FRANCESCO (1978): *La lingua e il nostro mondo*. Torino: Loescher.
- SABATINI, FRANCESCO; DE SANTIS, CRISTIANA; CAMODECA, CARMELA (2011): *Sistema e testo: dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*. Torino: Loescher.
- SAPIR, EDWARD (1971): *Cultura linguaggio e personalità*. Torino: Einaudi.
- SERIANNI, LUCA (1997): *Italiano*. Milano: Garzanti.
- SERIANNI, LUCA; TRIFONE, PIETRO (Cur.) (1993): *Storia della lingua italiana. Scritto e parlato*. Torino: Einaudi.
- SIMONE, RAFFAELE (1990): *Fondamenti di linguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- SIMONE, RAFFAELE (Cur.) (2010): *Grande dizionario analogico della lingua italiana*. Torino: UTET.

- SOBRERO, ALBERTO (2006): *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza.
- SOBRERO, ALBERTO; MIGLIETTA, ANNARITA (2011): Per un approccio varietistico all'insegnamento dell'italiano a stranieri (parte seconda). In *Italiano LinguaDue*, n. 2, 243-257.
- TELMON, TULLIO (2006): Varietà regionali. In Alberto A. Sobrero (cur): *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Laterza, Bari.
- TERZOLO, LUCA (1991): *Dizionario analogico della lingua italiana*. Torino: Thea Utet.
- VYGOSKIJ, LEV S. (1976): *Pensiero e linguaggio*. Roma-Bari: Laterza.
- ZAMBONI, ALBERTO (1976): *L'etimologia*. Bologna: Zanichelli.
- ZOLLI, PAOLO (1980): *Le parole straniere*. Bologna: Zanichelli.

DOCUMENTI.

Italo Calvino, *L'antilingua*.

«Il brigadiere è davanti alla macchina da scrivere. L'interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po' balbettando, ma attento a dire tutto quel che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottigliera di sopra era stata scassinata». Impassibile, il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione: «Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante».

Ogni giorno, soprattutto da cent'anni a questa parte, per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali, scrivono parlano pensano nell'antilingua. Caratteristica principale dell'antilingua è quella che